

*Francesca Melandri discute con i detenuti di Rebibbia sul suo libro  
“Più alto del mare”, Rizzoli, 2012*

(a cura di Luciana Scarcia)

Il 28.11.2013, nel Laboratorio di lettura e scrittura di Rebibbia N.C., si è tenuto l'incontro con Francesca Melandri (il secondo del ciclo di incontri previsti dal progetto “In carcere si fa cultura. Debito/Credito nelle relazioni umane”).

Il romanzo tratta di carcere ma visto da un'angolazione particolare: quella dei familiari dei detenuti, si inoltra cioè in quella zona di confine tra il dentro e il fuori, costituita da mogli, genitori.. e anche agenti penitenziari, che scontano un'altra forma di pena senza aver commesso reati. Un tema, questo, che è particolarmente sentito dai detenuti e che ha dato vita a una conversazione dolente e piacevole al tempo stesso, in cui si sono toccati tanti aspetti: la denuncia di un regolamento disumano che ostacola le relazioni affettive contrariamente a quanto la normativa afferma; il senso di colpa per le sofferenze e difficoltà causate ai propri cari, soprattutto ai figli; la comprensione dello stato di disagio degli agenti penitenziari per le loro condizioni di lavoro, ecc. Pian piano, nel corso della discussione, si è fatto strada un modo via via più intimo e autentico di guardare al carcere: come luogo in cui al di là dei reati e delle divise vivono persone, con il loro dolore e la loro capacità di proiettarsi oltre l'angusto presente.

*Presentazione di “Più alto del mare”. Fine anni '70. La storia si svolge in un'isola (Asinara?), dove c'è un carcere di massima sicurezza. Paolo è il padre di un giovane terrorista rinchiuso per reati gravi; Luisa è la moglie di un pluriomicida condannato all'ergastolo. Si incontrano andando al colloquio con i loro congiunti. Paolo, professore di storia e filosofia, dopo l'arresto del figlio ha smesso di insegnare, sua moglie è morta di dolore. Luisa conduce una vita dura di fatica per mandare avanti la famiglia. Il terzo personaggio è Nitti, un agente penitenziario, una brava persona che col lavoro che fa (in cui sono anche previsti “i disturbi”, cioè azioni punitive e vendicative contro detenuti) si è trasformato in una persona silenziosa, cupa e la moglie non lo riconosce più. A causa di una burrasca che impedisce la partenza, tutti e quattro si troveranno insieme con le loro storie di dolore, e nel reciproco raccontarsi succede qualcosa di nuovo che porterà una luce diversa sulle loro vite.*

---

## **Il carcere visto dai parenti**

### **Stefano L.**

La storia si svolge alla fine degli anni '70, gli anni del terrorismo. In quel periodo stavo già in carcere e mi ricordo di quegli anni difficili, forse i più difficili in carcere, le rivolte erano frequenti. Come ti è venuto in mente di trattare un argomento come questo? Da giovane hai fatto politica?

### **Francesca**

Bisogna avere delle motivazioni per scrivere, ma non è detto che siano chiare sin dall'inizio, è nel processo della scrittura che man mano si chiariscono. Io non sono mai stata né ho parenti che siano stati o sono in carcere; sì, da giovane ho fatto politica, ma non ai livelli della lotta armata, quindi non c'è niente autobiografico. Il mio interesse al mondo del carcere non era tanto rivolto alla vita dentro, ma alla sua periferia, né dentro né fuori del carcere. Le persone detenute e le loro storie individuali sono circostanze di riflesso per le azioni dei personaggi, hanno compiuto omicidi, anche con spietatezza, dunque è scontato che siano colpevoli. Ma a me interessavano i familiari, volevo cioè raccontare quel

pezzo di vita che sta attorno a chi compie un reato, quel pezzo di relazioni fuori che il detenuto si lascia alle spalle, ma che in realtà non lascia mai del tutto perché i legami restano. Questa è una motivazione politica, perché in questi anni imbruttiti si parla di detenuti come se fossero il reato commesso, si mettono dentro e ci si dimentica di loro e di chi è rimasto fuori, come esprime la frase “buttare la chiave”. Può anche essere stato compiuto un reato terribile, ma resta la persona con relazioni, legami, parenti. Complicati o sereni, si tratta comunque di affetti e rapporti umani, comuni agli altri, di cui però non si parla mai perché parlarne ridà umanità al detenuto. Ecco io ho voluto inventare una storia che si collocasse in questa fascia intermedia tra il carcere e il fuori, da qui l’isola, che poi è l’Asinara, chiusa nel ’98. Così ho fatto molte interviste a parenti di detenuti, a ex detenuti, tra cui terroristi, ad agenti penitenziari, a educatori...

### **Stefano L.**

In genere le guardie non vengono viste bene dai parenti dei detenuti, sorgono sempre mille conflitti quando vanno al colloquio. Tu invece nel romanzo hai presentato una guardia, Nitti, nella sua umanità, come persona che soffre per il lavoro che fa...

## **L’umanità oltre le divise e i reati**

### **Francesca**

Io racconto circostanze eccezionali: non s’è mai visto che la moglie di un detenuto aiuti un agente in difficoltà; in genere non avviene che parenti e agenti siano costretti a frequentarsi per 24 ore. Ho voluto, invece, farli stare insieme, bloccarli lì sull’isola a causa della tempesta, mettere a loro disposizione tanto tempo, un tempo insolito, diverso da quello lunghissimo della detenzione o brevissimo del colloquio. In questo tempo, ai quattro personaggi succede qualcosa, si rompe la routine e tutto cambia. Sullo sfondo del carcere, dove il tempo resta uguale, la vita di ciascuno viene vista in mondo diverso: il padre tormentato si interroga sui suoi errori e fallimenti, la moglie racconta le sue fatiche e pure il carcere viene visto in modo diverso attraverso la figura, anch’essa tormentata, di Nitti...

### **Marco**

Le guardie si fanno pure loro il carcere: metà detenuti, metà liberi. Sono in semilibertà!

### **Stefano V.**

Ergastolo bianco. Infatti è uno di quei mestieri usuranti che alla fine non ce la fai più a fare. Molti hanno problemi di alcolismo.

### **Federico**

Dovrebbero essere professionalmente preparati, fare periodicamente corsi che diano anche strumenti psicologici.

### **Mirko**

Con ventidue anni di carcere sulle spalle ho capito che, al di là della divisa, siamo tutti esseri umani.

### **Achille**

Anche tra gli agenti di custodia c’è una percentuale di suicidi, ci sono quelli che lavorano con cattiva volontà e quelli più seri...

### **Francesca**

Parlando con tanti agenti ho capito come funzionano le cose: la società dei “buoni” mette “i cattivi” in questo posto, e qualcuno ne deve tenere le chiavi: gli agenti. Ma la società, che delega queste persone a quel compito, poi le abbandona, non fa formazione... Ed è questo che racconto. Nitti è una persona normale con moglie e figli, che, messo in situazione non normale, non umana come un carcere di massima sicurezza, smarrisce la sua umanità.

Tutte le volte che vengo invitata in carcere a parlare del mio libro, finisce che si parla della vita in carcere, però il tema forte del romanzo è il rapporto con i parenti, il loro punto di vista. A Bollate i partecipanti al gruppo di lettura hanno deciso, partendo dalla discussione sul libro, di usare come spunto il colloquio per scrivere le storie dei loro rapporti affettivi, per tirar fuori il senso di colpa verso i figli, le mogli, le madri ecc.. Suggesto a voi di fare altrettanto: “quella volta che al colloquio...”. Raccontare questo è un lavoro difficile, che non si può fare solo a sentimento...

### **Luciana**

Questa è senz'altro una buona pista di scrittura. Vorrei riprendere un punto del romanzo, quello in cui Paolo, il padre del terrorista, ripensa alla frase detta da Nitti sulla vita in carcere: *Molte cose qui non ci sono, c'è solo la parola*, e riflette sul fatto che quella frase può riassumere anche la vita del figlio, in cui alle parole, come *rivoluzione*, non corrispondevano le *cose* e perciò era rimasta solo la violenza. Mi interessava questo punto perché c'è una riflessione della scrittrice su un pezzo della nostra storia recente: i cosiddetti anni di piombo, ma c'è anche un pensiero più generale sull'uso che facciamo delle parole, sul legame tra parola e esperienza. Leggendo questa parte del libro, prima di conoscere Francesca, ho pensato anch'io come Stefano che chi scriveva queste cose doveva essersi posta degli interrogativi importanti sulla politica, sulla vita, sul rapporto tra ideologia e realtà... e ho sentito autenticità. Allora vorrei chiederti: raccontando questa storia particolare ti premeva di dire qualcosa di più generale per il periodo che stiamo vivendo?

### **Siamo tutti interconnessi**

### **Francesca**

Tra i tanti pensieri c'è una domanda che per me è importante: quella sulla violenza e l'amore, che possiamo anche chiamare bene e male, ma questi termini sono più astratti, perciò preferisco violenza e amore, più comprensibili. I misteri della vita umana sono questi, attorno a essi si creano tutte le storie del mondo, perché l'esistenza di una persona si muove tra questi due poli. Quello che mi interessava era di vedere attraverso chi passa questo male, questo nero della violenza, prima di arrivare a noi resto della società. Volevo analizzare questa direzione emotiva della violenza, questa onda nera che viene messa in movimento dal male compiuto e che tocca i propri cari e tanta altra gente. Il male non riguarda solo l'autore di reato e la vittima. Questo mi interessava perché io penso che siamo tutti interconnessi anche oltre il muro che ci separa. Facciamo parte dell'organismo della società.

Vi voglio raccontare questo: a Padova un detenuto mi ha detto una cosa bellissima: “sì è vero che nel libro c'è la marcia del male, però c'è anche quella dell'amore, del bene: il padre va a trovare il figlio, la moglie non lascia il marito, gli porta i ravioli che ha cucinato, insomma non lo molla, questo è una forma di amore. Quando mio padre veniva a trovarmi, mi sentivo una merda, ma lui mi diceva che mi aspettava... Questo mi ha aiutato a uscire più velocemente dal male”. Quello che mi ha detto questo detenuto significa che se viene dato il bene, il male risulta più evidente, è più riconoscibile.

### **Espedito**

Dal male si può ricavare il bene che ti aiuta a riconoscerlo. Io conosco il carcere da quando ero minorenne, in famiglia sono tutte persone per bene, solo io ero la pecora smarrita. In carcere ho capito i miei errori e che mia madre aveva ragione quando mi rimproverava. Oggi mi trovo dentro per reati

vecchi. Un'altra cosa voglio dire: non esistono i delinquenti incalliti, anche quelli che ammazzano possono avere un cuore che viene fuori in altre situazioni. Io ora non sono più quello che ero prima.

### **Federico**

Ho scritto una poesia, che riguarda il rapporto con mia madre (legge la poesia che parla del peso del dolore che ha procurato e del senso di colpa verso la madre, NdC), ha a che fare con il tema che trattiamo nel corso: debito / credito. Oltre alla sofferenza dello stare in carcere, c'è quella del rimorso di dover far vivere questa realtà anche a chi mi vuole bene, è una sofferenza forte. Non puoi guarire la ferita, se pure si rimargina, resta sempre la cicatrice.

### **Francesca**

Si arriva alla fine della vita pieni di cicatrici, la nostra vita è la somma delle nostre cicatrici. L'obiettivo non è cancellarle, ma trasformare il dolore in tesoro. Questa sofferenza che tu provi è anche uno strumento per dire: mai più, perché questo è il prezzo. Quindi è una forza di bene.

### **Luciana**

Federico pone il problema del dolore che deriva dal senso di colpa verso le persone a cui si vuole bene, le mogli o compagne che devono vedersela da sole, i figli che crescono senza di te, ma il senso di colpa è anche verso sé stessi, perché anche a sé stessi si è fatto del male. Tommaso in un precedente incontro ha detto che prima parole come bene e male non avevano senso per lui, gli interessava solo il denaro, e che la sua colpa è di essere stato ignorante; adesso è convinto che non danneggiare il prossimo è una cosa giusta non solo per gli altri ma anche per sé. Qui inizia il lavoro di trasformazione del dolore e del senso di colpa in un tesoro, come dice Francesca; un lavoro da fare innanzitutto con sé stessi, solo così si può pensare di riparare al dolore che si reca agli altri.

### **Stefano L.**

Qui dentro, per mantenere un equilibrio, è necessario lasciarsi scivolare le cose addosso, altrimenti si va al manicomio, bisogna imparare a trattenere solo le cose migliori, non assorbire tutto.

### **Marco**

Prima ero violento, aggressivo, poi, un po' alla volta, sono cambiato, ho imparato a non farmi prendere dalla rabbia contro qualcuno che mi faceva un torto, perché in genere non ne vale la pena. E' meglio in certe situazioni lasciarsi scivolare addosso le cose, ho capito che chi ci guadagna sono io.

### **Domenico**

Lasciarsi scivolare addosso significa non stare a pensare sempre a ciò che è accaduto, ma guardare avanti.

### **Luciana**

Sull'imparare a fare i conti con le proprie cicatrici, sul capire cosa è importante e cosa non lo è, il libro di Francesca ci dice qualcosa. I suoi personaggi sono tutti mossi da amore, direi che questo è un libro sull'amore nelle sue forme diverse, sull'accettazione della vita che non va come avremmo desiderato, sulla dignità umana. Io ci ho trovato questo, al di là della vicenda, ed è questo che mi rimane nel tempo. Mi viene in mente quello che diceva la scrittrice americana Susan Sontag, cioè che la letteratura ha una dimensione etica, serve a farci riflettere sulla vita, a rafforzare la nostra capacità di scegliere tra bene e male. A questo proposito vorrei chiedere a Francesca perché ha voluto chiudere il romanzo con una conclusione che ci fa vedere i personaggi a distanza di tempo. Ha a che fare con questi ragionamenti sull'accettazione delle cicatrici?

## **Un altro sguardo è già un nuovo seme**

### **Francesca**

Sì, nella pagina e mezza finali si dice come finiscono i tre personaggi. Ci tenevo a farlo perché questo cambio di passo dei protagonisti, che avviene nel momento in cui hanno provato empatia, parenti e secondini, fa assumere uno sguardo umano con cui riconoscere nell'altro un simile che soffre. Mi interessava dire che la cicatrice non scompare, però il male non è definitivo: lo sguardo umano è già un nuovo seme, che non porta all'happy end ma permette di andare avanti.

### **Mirko**

Insomma si diventa più saggi. D'altra parte se non conosci il male come fai a scegliere il bene?

### **Luciana**

Nell'incontro che abbiamo avuto con Salvatore Striano, questi diceva: se noi cambiamo, possiamo essere le persone migliori del mondo perché sappiamo riconoscere il male e diventiamo più capaci di scegliere.

### **Francesca**

Ornella Favero di Ristretti Orizzonti dice sempre questa cosa: lo spartiacque a cui presta attenzione quando parla con qualcuno che ha commesso crimini violenti è il passaggio dalla frase "c'è scappato il morto" alla frase "io ho ucciso". Allora si può cominciare a parlare del futuro.

### **Luciana**

Questo è un passaggio fondamentale che richiede tempo, anche in questo laboratorio ho visto persone che prima non parlavano del loro reato, poi hanno cominciato a farlo, ed è allora che si manifesta il processo di cambiamento, perché vuol dire che è scattata l'assunzione della responsabilità morale. La cosa importante è avere un gruppo che non giudica ma vuole capire.

Un'altra cosa sul libro. Mi pare che ci sia un altro personaggio, di cui non abbiamo parlato: il mare. Un mare che unisce e divide, Paolo a un certo punto ha un'illuminazione: il mare che circonda l'isola è lo stesso che bagna il paesino ligure dove trascorreva le vacanze con il figlio e la moglie. Il mare che chiude l'isola e blocca la partenza dei parenti è lo stesso che consente l'incontro tra tutti i personaggi e la nascita di un'intesa tra Paolo e Luisa. Insomma c'è questa fisicità del mare che s'intreccia con l'agire dei personaggi. Che posto ha il mare nel tuo modo di vedere la vita?

### **Federico**

Aggiungo una cosa a questa domanda. Siccome mi ha molto colpito il modo in cui Francesca ha descritto la natura, facendomi quasi sentire i profumi del luogo, volevo chiedere se ha un legame particolare con quella natura e quel mare.

### **Francesca**

Per me è importantissimo il rapporto con la natura, anche se sto in una stanza. Nel primo romanzo che ho scritto c'era la montagna, in questo c'è il mare. Per me, il luogo dove si svolgono le cose è fondamentale, è parte di chi siamo. Le due coordinate della vita sono: il tempo e lo spazio. Il fatto che voi siete qui in questo luogo è importante, questo luogo è molto connotato. Non puoi raccontare l'esistenza senza dire del luogo in cui si svolge...

### **Luciana**

... questo ha a che fare con l'accettazione delle cose così come sono?

**Francesca**

Ha a che fare con l'attenzione alle cose reali. Io credo che le variabili dell'esistenza di una persona, quelle vere, siano: quando ha vissuto, dove ha vissuto, chi ha amato, quanti soldi guadagna. L'aspetto economico è fondamentale, quanto guadagna, se lavora, rapina o ha un'eredità... E' un indizio di come vive. Queste cose sono cose molto concrete, perciò mi interessano.

**Stefano V.**

Volevo ringraziare Francesca per la sua solarità e per la sua concretezza.